Ulysses

Tennyson

Poco giova che un inoperoso re,

accanto a questo  focolare spento,  fra queste sterili rupi,

in compagnia di una vecchia moglie, distribuisco e dispenso

leggi ineguali a un popolo selvaggio,

che ammassa beni, e dorme, e mangia, e non mi conosce.

Io non posso riposare per il viaggio: berrò

la vita fino ai sedimenti: tutto il tempo ho goduto

Immensamente, ho sofferto immensamente, entrambe  le cose con quelli

che mi amavano, e solo, sulla riva, e quando

fra nubi che passano velocemente le piovose Iadi

Indispettiscono l’opaco mare: sono diventato un nome;

per sempre vagando con un cuore affamato

ho visto e conosciuto molto; città di uomini

e abitudini, climi, consigli, governi,

e non meno me stesso, ma onorato da tutti loro;

e mi sono inebriato della gioia della battaglia con i miei pari,

lontano sulle risonanti pianure della ventosa Troia.

Io sono una parte di tutto ciò che ho incontrato;

tuttavia, tutta l’esperienza è un arco attraverso dove

gli sprazzi che un mondo non viaggiato  il cui margine sbiadisce

per sempre e per sempre quando mi muovo.

Com’è opaco (noioso) riposare, raggiungere una fine,

arrugginire non lucidato, non brillare per l’uso!

Come se respirare fosse la vita! La vita ammassata sulla vita

Fosse tutto troppo poco, e di una vita a me

poco resta: ma ogni ora è risparmiata

da quell’ eterno silenzio, qualcosa in più,

un apportatore di cose nuove; e sarebbe ignobile

per tre soli  giorni  conservare e accumulare,

e questo spirito grigio che anela con il desiderio

di seguire il sapere come una stella cadente,

oltre il massimo limite del pensiero umano.

Questo è mio figlio, il mio proprio Telemaco,

al quale lascio lo scettro e l’isola,

da me molto amata, che discerne  come adempiere

questo lavoro, con calma prudenza per rendere mite

un popolo rozzo, e per dolci  gradi

sottometterli a ciò che è utile e buono.

Egli è “molto” irreprensibile, centrato nella sfera

dei comuni doveri, dignitoso per non sbagliare

in azioni  di tenerezza, e accudire

l’adorazione degli dei della mia casa,

quando io me ne sia andato. Egli lavoro fa il suo lavoro, io il mio.

Lì si trova il porto; la nave gonfia la sua vela :

lì i malinconici, oscuri, ampi mari. I miei marinai,  -

anime che hanno lavorato, e forgiato, e pensato con me -

che sempre con un allegro benvenuto accettavano

Il tuono e la luce, e offrivano

cuori liberi, e menti  libere – voi ed io siamo vecchi;

la vecchia età  ha ancora il suo onore e il suo lavoro;

la morte pone fine a tutto: ma qualcosa prima della fine,

qualche lavoro di nobile natura, può ancora essere fatto,

uomini “non”  inadatti che lottavano con gli dei.

Le luci cominciano a luccicare dalle rocce:

il lungo giorno si affievolisce: la lenta luna sale: il mare

si lamenta attorno con molte voci.  Venite,  amici  miei,

non è troppo tardi per cercare un mondo più nuovo.

Spingete, e ben seduti in ordine colpite.